

# I Ds dall'indignazione alla sottoscrizione. Finkielkraut e il tenente Colombo

**Signor direttore** - Hanno montato un quarantotto da cerchia maglie, adesso basta, adesso lo strozzano, ma che scandalo, noi mandanti dei magistrati onesti, ma che roba, ma che volgarità quel parvenu della democrazia, ma come osa, ma come si, ma come già, e tutto per che cosa? Per soldi, sembrerebbe. Lo querelano il Berlusconi, erano sbottati i Ds, lo sbottano in galera, ne va del nostro onore. Perché effettivamente non si può scherzare, con l'onore. Ma passano ventiquattro ore e il partito di lotta per il governo vira già sulla causa civile, opta per il risarcimento pronta cassa dell'onta subito. Querelans dinaro, ohi. Niente di male, bastava dirlo, alcuni magistrati lo fanno per abitudine. Quanto varrà, in euro, uno sfregio sull'anima? Vedremo. Addio processone, comunque, addio dibattito mora-

le, cancellata la sfilata di testi pronti a dire sì, mi ha mandato D'Alena, oppure no, mi ha mandato quell'altro, o magari che non l'avevo mandato nessuno. Però devo essere un tantino schizofrenico a Botteghe Oscure, sulle vicende di soldi. Dovevano vendere lo storico palazzo romano e invece è ancora lì, insieme a un libro doloroso spazzato sull'atto di vendita. Poi chiedono tre miliardi a Forattini e si dimenticano di denunciare Repubblica per portarne a bottega altri tre. Va a capire. Sembra sempre che a un certo momento si trattengono. Adesso rinunciano a smascherare il capo dell'opposizione però gli chiedono i soldi, passano dall'indignazione alla sottoscrizione. Qualcuno deve aver detto in giro che Berlusconi è ricco.

**Andrea Marcano**

**Signor direttore** - Ho letto la riflessione dell'elfantino sul filosemitismo militante di Furio Colombo e in attesa di leggere Trigano (ne ne porti una copia da Parigi, per favore) mi sono andato a rileggere un articolo dell'ebreo e sionista Alain Finkielkraut (Le Monde 8.10.98). Lo spunto era la beatificazione di Alojzije Stepinac. "Ah, com'è dolce essere ebrei in questa fine di XX secolo! Non siamo più gli imputati predestinati della storia, ma i suoi prediletti. Lo spirito del mondo ci ama, ci onora, ci difende, si fa carico dei nostri interessi, ha persino bisogno del nostro imprimatur (...). Malgrado l'emozione che non possono mancare di provocare certi atti di contrizione autentici e coraggiosi, la gioia che provo ad essere così universalmente corteggiato non è priva di ombre. Vorrei, per esempio, che questi nuovi amici degli

ebrei fossero anche allo stesso modo amici della verità. La collera amplificata dal sistema dei media per la beatificazione del cardinale Stepinac mi andrebbe dritta al cuore se egli avesse servilmente sostenuto il regime ustascia. Ma le cose non stanno così. Per saperlo basta informarsi presso gli storici anglosassoni e presso gli ebrei croati. Da una tale richiesta si apprende che, a partire dall'aprile 1941, l'arcivescovo di Zagabria ha protestato contro la legislazione antisemita e antibarbarica promulgata dal regime, che ha organizzato la fuga di bambini ebrei verso l'Ungheria e verso la Palestina e molti altri li ha nascosti e che le sue omezie erano sufficientemente lucide per essere riprese dai partigiani e radiotrasmesse da Londra. Perché gli attuali avvocati della causa ebraica, così numerosi e fervevoli, non si sono

preoccupati di informarsi presso gli ebrei che pretendono di difendere? Perché non sono gli ebrei che a loro interessano, soprattutto se abitano il retrobottega d'Europa. Ciò che a loro interessa è di scoprirsi belli nello specchio dell'antifascismo (...). Il fatto di aver manipolato l'inferno e trasformato l'antifascismo in strumento di oppressione è uno dei tanti crimini del comunismo, e non il minore. Così va il ragionamento: il fascismo è il male, e poiché tutti i nostri nemici sono cattivi, tutti i nostri nemici sono fascisti".

**Luigi Amicone**

Naturalmente un uomo intelligente come A. F. è tra coloro che abbiamo incontrato e con i quali speriamo di combinare qualcosa quaggiù.

## La partita di Seattle

### All'America il primo round sul commercio elettronico

L'Ue arruola alleati. Ma l'Italia strizza l'occhio a Washington sull'agricoltura.

Seattle. Mentre fuori i lampi della guerra urbana accendevano gli occhi dei reporter e distavano anche gli osservatori più attenti, l'amministrazione americana già si dava da fare, battendosi senza risparmio su uno dei temi che più sta a cuore all'economia degli Stati Uniti, quello del mantenimento della libertà del commercio elettronico e, in generale, dei servizi via Internet. La negoziatrice Charlene Barshefsky ha confermato tutte le sue doti di mastino delle trattative. Ha dimostrato di conoscere alla perfezione anche i più oscuri passaggi del negoziato in corso, muovendosi con assoluta disinvoltura tra le più varie e complesse categorie merceologiche. Di fronte a lei, del resto, si erge un'Europa assai remissiva e quasi sprovveduta in materia. Piero Fassino, ad esempio, ha ammesso che "sull'argomento non c'è una posizione italiana e nemmeno una posizione unica dell'Ue. Da noi si comincia solo ora a parlarne".

In realtà, in base alla direttiva Ue, per gli europei sono più importanti altri aspetti collaterali dell'e-commerce, come la tutela della proprietà intellettuale, della riservatezza, o la responsabilità giuridica. Ma gli americani puntano solo al sodo, cioè a evitare anche per il futuro regolazioni strette in un settore strategico per la "new economy", e al quale si deve molto della stupefacente crescita senza inflazione degli Usa anni Novanta. E' probabile che la Barshefsky avrà gioco facile sulla richiesta di mantenere per almeno altri 18 mesi il regime totalmente duty-free dei servizi Internet, e soprattutto di inserire questa regola negli accordi della Wto. Negli ambienti dell'Unione europea si fa sapere che ci sarà qualche contropartita in via libera concesso all'impostazione americana. Ma non è molto.

Anche perché resta la lotta proseguita. L'accordo sull'agenda del prossimo round di negoziati si farà, questo continuano a ripeterlo tutti. Ma proprio perché ormai tutti ci sono sbilanciati nella previsione di una soluzione, è cominciata la corsa per strappare il massimo possibile. Battaglia dura. Lo dimostra il mancato accordo procedurale per arrivare a un unico "working paper" tra Usa e Ue. Ci fosse stato, si sarebbe affidato a Mike Moore il compito di mediare tra due documenti riservati presentati dalle parti, per arrivare a una versione unitaria da portare all'assemblea plenaria. Questa strada, più distensiva, si è dimostrata impercorribile e alla fine è stata l'Ue la prima a rompere il ghiaccio e a presentare un proprio "working paper", al quale, a questo punto, dovrà seguire un documento alternativo statunitense.

L'Ue intanto ha trovato una serie di supporti esterni alla propria linea. Con i Quindici si è schierata l'Inghilterra, che grazie di fatto da testa di ponte degli altri aspiranti all'allargamento dell'Unione (che ovviamente non possono distaccarsi troppo dalla posizione ufficiale degli europei, essendo sottoposti a una specie di giudizio continuo da parte dei futuri partner). Tra i firmatari c'è anche la Turchia, altro paese in cerca di buoni rapporti. Poi ci sono la Norvegia e la Svizzera, forse l'Islanda. Ma ci sono soprattutto un peso massimo come il Giappone e un altro paese importante come la Corea, mentre starebbe per apporre la firma anche la Thailandia. Conquistare le simpatie di Tokyo e Seul non è stato facile per gli europei, che in cambio avrebbero derogato un po' dall'intransigenza sui temi transgenici, accettando la costituzione di un gruppo di lavoro (esterno alla Wto) sulle biotecnologie, gradito agli asiatici.

**Come blandire i Paesi in via di sviluppo**

Nel "working paper" europeo, inoltre, si leggono richiami alle ragioni dei Paesi in via di sviluppo con una frequenza che non può passare inosservata. Le questioni che potrebbero urtarli sono state sfumate al massimo. Sugli standard delle condizioni di lavoro, ad esempio, l'Europa ha ormai adottato una posizione minimalista, rinviando tutto alla classica commissione-cestino. Sul lavoro minorile, neanche una parola. Alla commissione, per intendenti, è stato esplicitamente vietato di imporre sanzioni ai paesi che non rispettassero le regole: l'unico aspetto che stava veramente a cuore ai Paesi in via di sviluppo.

Mentre i tecnici europei chiudevano il loro "paper", Bill Clinton parlava davanti ai delegati. Anche il presidente è sembrato correre alla ricerca del consenso, e si è lanciato in una difficile mediazione tra le pressioni interne, soprattutto sindacali, sulla difesa degli standard lavorativi e ambientali nel mondo e quelle del suo staff di negozianti, che gli chiedeva di sfumare per non urtare la sensibilità dei Paesi in via di sviluppo. Clinton ha sfoderato la solita grande abilità dialettica, ad esempio affermando che il diritto di tutti i paesi allo sviluppo economico ormai può associarsi all'adozione di tecnologie produttive "pulite" che non hanno costi aggiuntivi. Un altro sforzo di equilibrio Clinton deve farlo per non far pesare il suo no all'insediamento del settore tessile tra quelli da liberalizzare maggiormente. Proprio su questo "niet" sembra delinearsi qui a Seattle una "relazione particolare" tra gli Stati Uniti e l'Italia. Roma ha molto da difendere nel settore, e c'è una proroga sul mantenimento dei dazi fino al 2005 a cui non vuole rinunciare. Anche sull'agricoltura, l'Italia inizia a pensare che le posizioni liberalizzatrici di Washington giochino più in suo favore che non quelle sostenute ufficialmente da Pascal Lamy, che ricalcano lo status quo delle politiche comunitarie.

## Alla Società

L'unico luogo dove si trova ancora posto per Capodanno è Belgrado. C'è un gran cenone all'Hotel Hyatt.